

IL GIUDEO-SPAGNOLO: PROBLEMI APERTI E PROSPETTIVE DI RICERCA

Laura Minervini

Lo studio del giudeo-spagnolo si è arricchito negli ultimi anni di nuove ricerche nei settori più avanzati della linguistica (fonologia, sintassi), grazie alla possibilità di offrire dati rilevanti e relativamente poco esplorati. D'altra parte in prospettiva storica esso propone una serie di questioni (e di possibili risposte) che sono centrali in generale nello studio delle giudeo-lingue: i tempi e i modi della formazione di una varietà a sé, cioè distinta dalle corrispondenti varietà non-giudaiche, l'esilio e il rimescolamento socio-linguistico dei parlanti, infine il processo di focusing e il ruolo identitario assunto dalla lingua nella comunità.

1. Introduzione

Il giudeo-spagnolo rappresenta, insieme allo yiddish, il paradigma di una giudeo-lingua, ovvero una varietà linguistica propria di gruppi ebraici:

- a. con sufficiente distanza strutturale dalla lingua non-giudaica di riferimento (in questo caso lo spagnolo);
- b. stabilizzata, cioè con trasmissione intergenerazionale protrattasi nel tempo;
- c. utilizzata in un ampio spettro di contesti (dunque non un registro particolare di una lingua comune, un gergo, un criptoletto ecc.);
- d. considerata dai parlanti come una lingua a sé e perciò fornita di un glottonimo di una certa diffusione (anche se non sempre di generale accettazione).¹

¹ Non mi sembrano pertinenti il tipo di alfabeto usato e i generi testuali frequentati, elementi che riguardano la codificazione scritta della lingua e non la lingua in sé, considerati essenziali nel prototipo di *Jewish religiolect* elaborato da Benjamin Hary, Martin J. Wein, *Religiolinguistics: On Jewish-, Christian-, and Muslim-defined*

L'ultimo punto resta, nel caso del giudeo-spagnolo, senz'altro il più problematico: da una parte il rarefarsi dei contatti, a partire dal XVII secolo, fra il mondo iberico e la diaspora sefardita orientale (mediterranea e balcanica)² rende impossibile per i parlanti il confronto con le coeve varietà peninsulari; dall'altra parte la coesistenza di più glottonimi (*ladino*, *judezmo*, *jidió* ecc.), non esattamente equivalenti fra loro, per riferirsi al giudeo-spagnolo (che è denominazione moderna e accademica), rappresenta un elemento significativo e rimanda ad alcune specificità della storia linguistica degli ebrei iberici (deboli e tardivi processi di standardizzazione, assenza di un'entità politico-statale di riferimento, ecc.).³

I quattro punti sopra elencati sono quelli considerati centrali nel processo di cristallizzazione di una nuova lingua da Uriel Weinreich, il fondatore della sociolinguistica.⁴ Come Weinreich ben sapeva, essendosi formato come studioso di yiddish, l'extra-territorialità, pur non essendo condizione indispensabile, è certo un elemento catalizzatore dei processi di elaborazione di nuove varietà: si tratta di un fenomeno messo in luce dalla *Migrationslinguistik* e dalle ricerche sui movimenti migratori e diasporici⁵

Languages, «International Journal of the Sociology of Language» CCXX (2013), pp. 85-108.

² Che è poi quella in cui si forma il giudeo-spagnolo, mentre quella occidentale (cioè delle città nordeuropee) adopera prevalentemente il portoghese nell'oralità e uno spagnolo prossimo allo standard nella scrittura. A partire dalle denominazioni adoperate originariamente in ambito veneziano (in modo non sempre perspicuo), si chiamano "levantini" gli ebrei della diaspora orientale e "ponentini" quelli della diaspora occidentale.

³ Per le diverse designazioni delle varietà parlate dagli ebrei prima e dopo le espulsioni dalla Penisola Iberica cfr. David M. Bunis, *Speakers' 'Jewishness' as a Criterion for the Classification of Languages: the Case of the Languages of the Sephardim*, «Hispania Judaica Bulletin» XII (2016), pp. 1-58; per il valore dei glottonimi come elementi di demarcazione etnoculturale si veda Marco Mancini, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca fra tardo Medioevo e Rinascimento*, «Roma nel Rinascimento» 1992, pp. 53-122, alle pp. 55-57.

⁴ Uriel Weinreich, *Lingue in contatto*, trad. it. di Giorgio R. Cardona, Torino, Boringhieri 1974, pp. 153-155 (ed. orig. New York 1953); per un profilo di questo straordinario studioso si veda ora Isaac L. Bleaman, *Uriel Weinreich: Contact Linguist, Historical Linguist, and Yiddishist Par Excellence*, «Journal of Jewish Languages» V, 2 (2017), pp. 131-143.

⁵ La bibliografia sul tema è vastissima; mi limito a rimandare per gli aspetti linguistici a Daniel Shreier, *The Impact of Migratory Movements on Linguistic Systems: Transplanted Speech Communities and Varieties from a Historical Sociolinguistic Perspective*, in Juan M. Hernández-Campoy, J. Camilo Conde-Silvestre (a cura di),

– e la storia linguistica dei gruppi ebraici sembra confermare la validità di questa osservazione generale.

A partire da queste premesse si passeranno qui in rassegna alcuni punti critici nello studio del giudeo-spagnolo per vedere quali siano, allo stato attuale, le proposte più convincenti, anche se non unanimemente accettate dalla comunità scientifica.

2. La situazione medievale

Per quanto riguarda il periodo medievale, abbiamo a nostra disposizione una buona quantità di testi documentari e letterari scritti in alfabeto ebraico – dunque di autori e destinatari interni alla comunità – in diverse varietà ibero-romanze: castigliano, navarro, aragonese, catalano e portoghese. Questi testi risalgono per la maggior parte ai secoli XIV e XV e mostrano differenze molto ridotte rispetto ai testi coevi provenienti dalle stesse regioni e prodotti in ambito cristiano. Lo scarto più sensibile si avverte sul piano grafico-fonetico, dove l'uso dei caratteri ebraici permette, per esempio, una resa più precisa dei fonemi dell'arabo nei prestiti,⁶ e sul piano lessicale, soprattutto in riferimento ad alcune ti-

The Handbook of Historical Sociolinguistics, Oxford, Wiley Blackwell 2014, pp. 534-551; e per quelli storici a Guillaume Calafat, Sonia Goldblum, *Diaspora(s): liens, historicité, échelles*, «Tracés. Revue de sciences humaines» XXIII, 2 (2012), pp. 7-18, e a Georg Christ, *Diasporas and Diasporic Communities in the Eastern Mediterranean*, in Georg Christ et alii (a cura di), *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, Roma, Viella 2015, pp. 19-36.

⁶ Per motivi storico-culturali la conoscenza dell'arabo è più duratura in ambito ebraico che in ambito cristiano; nel corso del XIV secolo però essa si riduce notevolmente e appare, nel XV secolo, appannaggio solo di alcune categorie professionali (medici, mercanti, interpreti ecc.) Cfr. Jean-Pierre Molénat, *L'arabe à Tolède, du XII^e au XVI^e siècle*, «al-Qantara» XV (1994), pp. 473-496; Yom Tov Assis, *The Judeo-Arabic Tradition in Christian Spain*, in Daniel H. Frank (a cura di), *The Jews of Medieval Islam. Community, Society, and Identity*, Leiden, Brill 1995, pp. 111-124; Gad Freudenthal, *Arabic and Latin Cultures as Resources for the Hebrew Translation Movement. Comparative Considerations, Both Quantitative and Qualitative*, in Id. (a cura di), *Science in Medieval Jewish Cultures*, Cambridge, Cambridge University Press 2011, pp. 74-105. Per gli arabismi nei testi ibero-romanzi in caratteri ebraici cfr. Laura Minervini, *El componente léxico árabe en la lengua de los judíos hispánicos*, in Winfried Busse, Michael Studemund-Halévi (a cura di), *Lexicología y lexicografía judeospanólas*, Bern, Lange 2011, pp. 33-52.

pologie testuali – e qui accanto ai testi intra-comunitari occorre considerare i volgarizzamenti biblici fatti da ebrei e *conversos* per committenti cristiani, dunque in scrittura latina, ma servendosi di una tradizione di corrispondenze tra lemmi ebraici e romanzi perpetuatisi per via orale nelle scuole comunitarie.⁷

Allo stato attuale delle nostre conoscenze possiamo senz'altro affermare che non è esistito, fra gli ebrei della Penisola Iberica medievale, nulla di simile ai *communal dialects* documentati in età moderna nel mondo arabo:⁸ questo perché non riscontriamo differenze linguistiche strutturali – diversità salienti nell'inventario fonologico o fonetico, nella morfologia, nella sintassi – fra i testi redatti da ebrei e da cristiani negli stessi tempi e luoghi; mentre l'uso di un lessico specifico si può ricondurre alla fenomenologia della variazione diafasica, cioè di registro, strettamente dipendente dalla situazione comunicativa.⁹ I testi mostrano dunque che nella Penisola Iberica gli ebrei avevano accesso a un ampio spettro di registri vernacolari, tanto più se appartenenti alle élites socio-culturali – ai livelli inferiori della scala sociale questo spettro era probabilmente più

⁷ Si veda David M. Bunis, *Translating from the Head and from the Heart: The Essentially Oral Nature of the Ladino Bible-Translation Tradition*, in Winfried Busse, Marie-Christine Varol-Bornes (a cura di), *Sephardica. Hommage à Haïm Vidal Sephiha*, Berne, Lang 1996, pp. 337-357; a monte, lo studio classico di David S. Blondheim, *Les parlers judéo-romanes et la 'Vetus Latina'. Étude sur les rapports entre les traductions bibliques en langue romane des juifs au Moyen Age et les anciennes versions*, Paris, Champion 1925. Per le Bibbie spagnole medievali e il contributo degli ebrei si possono vedere i saggi di Margherita Morreale, molti dei quali riuniti nel suo volume *Escritos escogidos de lengua y literatura española*, Madrid, Gredos 2006. Il corpus biblico a cura di Andrés Enrique-Arias e F. Javier Pueyo Menas è ora accessibile online: <http://corpus.bibliamedieval.es/>.

⁸ Lo studio fondativo è quello di Haïm Blanc, *Communal Dialects in Baghdad*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press 1964; si vedano ora Keith Walters, *Communal Dialects*, in Kees Versteegh et alii (a cura di), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, Leiden- Boston, Brill 2006, vol. I pp. 442-448, e Geoffrey Khan, *Judeo-Arabic*, in Clive Holes (a cura di), *Arabic Historical Dialectology*, Oxford, Oxford University Press 2018, pp. 148-169.

⁹ Cfr. Alberto Varvaro, *Il giudeo-spagnolo prima dell'espulsione del 1492* (1987), in id., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Ed. 2004, pp. 209-226; Laura Minervini, *Testi giudeospagnoli medievali. Castiglia e Aragona*, Napoli, Liguori 1992, pp. 129-149; Ralph Penny, *Variation and Change in Spanish*, Cambridge, Cambridge University Press 2000, pp. 175-176. In prospettiva storica cfr. Eleazar Gutwirth, *Medieval Poliglossia: the Jews in Christian Spain*, «Medioevo Romanzo» XXXVII (2013), pp. 125-149.

ridotto, senza che questo abbia dato luogo alla formazione di varietà o dialetti a sé stanti.¹⁰

A questa ricostruzione è stato obiettato che l'inadeguatezza delle fonti utilizzate distorcerebbe la situazione, rispecchiando la competenza delle sole fasce alte della collettività ebraica.¹¹ La critica coglie in parte nel segno e coinvolge la metodologia di tutta la linguistica storica, basata di necessità sullo studio di testi scritti: questi riflettono la norma (implicita) delle varietà scritte, in varia misura sempre distanti da quelle parlate nella quotidianità, tanto più in epoche di ridotta alfabetizzazione – i testi dunque illuminano solo una parte delle abitudini di una comunità linguistica, non l'intero repertorio di varietà sociali e stilistiche disponibili ai parlanti. Questa situazione però non è esclusiva delle giudeo-lingue e difficilmente può essere invocata a spiegare l'assenza di tratti fortemente caratterizzanti nei testi di provenienza ebraica – la storia della lingua spagnola, catalana, portoghese ecc. si ricostruisce per le fasi medievali con materiali analoghi e si ricollega senza troppe difficoltà alle fasi moderne e contemporanee, per le quali si ricorre a una maggiore varietà di fonti, orali e scritte. Sta dunque al linguista utilizzare con giudizio la documentazione a sua disposizione, consapevole dei suoi limiti e delle sue potenzialità.

Le varietà scritte, inoltre, interagiscono normalmente con quelle parlate e ne rispecchiano, almeno in parte, le caratteristiche; risulta perciò abbastanza inverosimile l'ipotesi che, nei secoli medievali, gli ebrei della Penisola Iberica abbiano elaborato delle varietà linguistiche proprie senza lasciarne traccia neppure nei testi destinati a circolare all'interno della comunità e dunque meno sottoposti a pressioni normative – varietà, per giunta, rimaste del tutto ignote alla popolazione cristiana, dal momento che la caratterizzazione letteraria di ebrei e *conversos*, diffusa nella poesia e nel teatro del XV e XVI secolo, si appunta esclusivamente su elementi lessicali: i personaggi oggetto di scherno utilizzano un nucleo ristretto di parole di origine ebraica o araba, ma non sono in alcun modo caratterizzati sul piano fonetico o morfo-sintattico, diversamente da quanto accade con

¹⁰ Fermo restando che si sta qui parlando di giudeo-lingue dal punto di vista strettamente linguistico, non da quello sociologico, valgono sempre le considerazioni generali di Joshua Fishman, *The Sociology of Jewish Languages from a General Sociolinguistic Point of View*, in Id. (a cura di), *Readings in the Sociology of Jewish Languages*, The Hague, Mouton 1985, pp. 3-20.

¹¹ Si veda da ultimo David M. Bunis, *Judezmo (Ladino)*, in Lily Khan, Aaron D. Rubin (a cura di), *Handbook of Jewish Languages*, Leiden-Boston, Brill 2016, pp. 365-450, a p. 367.

i membri di altre minoranze religiose o gruppi etno-culturali – *moriscos*, gitani, schiavi neri.¹²

3. La formazione del giudeo-spagnolo

L'espulsione degli ebrei dalla Penisola Iberica – regno di Castiglia e Aragona (1492), regno di Portogallo (1496-1497), regno di Navarra (1498) – modifica profondamente la loro situazione linguistica: nella diaspora mediterranea e balcanica prende forma una nuova varietà a base castigliana con contributi delle altre lingue peninsulari (in particolare del portoghese) e poi delle lingue di adstrato (turco, greco, arabo, ecc.). L'elaborazione del giudeo-spagnolo è parallela a quella di una nuova identità *sefardita*:

Communities that had been based on older regional identities evolved into amalgamated “Sephardic” congregations and networks. As the institutional frameworks of Sephardic society evolved, so too did the corresponding culture. [...] They created a new language and forged a new ethnic identity, but read these cultural markers as part of a shared cultural heritage that contributed to a nostalgic image of the past.¹³

La formazione del giudeo-spagnolo si può interpretare alla luce delle ricerche sociolinguistiche sulle dinamiche del contatto interdialettale:¹⁴ si

¹² Per il lessico della satira anti-giudaica si vedano Josep M. Solà-Solà, *Sobre árabes, judíos y marranos y su impacto en la lengua y literatura españolas*, Barcelona, Puvill Libros 1983; Eleazar Gutwirth, *On the Background of Cota's 'Epitalamio Burlesco'*, «Romanische Forschungen» XCVII (1985), pp. 1-14; Alberto Montaner Frutos, *Arabismos y hebraismos del 'Cancionero de burlas provocantes a risa'*, in Jordi Aguadé et alii (a cura di), *Sacrum Arabo-Semiticum: Homenaje al profesor Federico Corriente en su 65 aniversario*, Madrid, Instituto de Estudios Islámicos y del Oriente Próximo 2005, pp. 301-332. Per la caratterizzazione linguistica delle minoranze cfr. Antonio Salvador Plans, *Los lenguajes 'especiales' y de las minorías en el Siglo de Oro*, in Rafael Cano (a cura di), *Historia de la lengua española*, Barcelona, Ariel 2004, pp. 771-797.

¹³ Jonathan Ray, *After Expulsion. 1492 and the Making of Sephardic Jewry*, New York - London, New York University Press 2013 pp. 136, 159. Si vedano anche Minna Rozen, *A History of the Jewish Community in Istanbul. The Formative Years, 1453-1566*, Leiden - Boston, Brill 2002, pp. 87-98, 306-307; Yaron Ben Naeh, *Jews in the Realm of the Sultans. Ottoman Jewish Society in the Seventeenth Century*, Tübingen, Mohr Siebeck 2008, pp. 163-217.

¹⁴ Spetta all'ispanista inglese Ralph Penny il merito di aver ricondotto la fenomenologia della formazione del giudeo-spagnolo a quella del contatto interdialettale: si

è verificato infatti che quando parlanti adulti di diverse varietà fra loro reciprocamente comprensibili condividono gli stessi spazi per un periodo di tempo prolungato, si mettono in moto meccanismi di mutuo accomodamento (*accommodation*) e di convergenza verso una parlata comune, in cui si neutralizzano i tratti più marcati delle singole varietà. Il processo di creazione di una nuova varietà sovradialettale, detto “koineizzazione”, si compone di più fasi – mescolanza linguistica, livellamento, semplificazione, compattamento (*focusing*), riallocazione (*reallocation*) delle varianti scartate – e si realizza normalmente nell’arco di tre generazioni.¹⁵

Se il fattore quantitativo, cioè demografico, è cruciale nella selezione delle varianti destinate a sopravvivere nella koinè, non è altrettanto chiaro il peso da attribuire a elementi quali il prestigio sociale o il valore identitario dei dialetti in contatto.¹⁶ Nelle fasi iniziali della koineizzazione, infatti, la variazione non è più chiaramente correlata a fattori extra-linguistici quali l’origine regionale del parlante o il suo *status* sociale, ma questo non implica di per sé che il processo di accomodamento si risolva nella neutralizzazione immediata di ogni significato sociale attribuito alle singole varianti.

Nel caso del giudeo-spagnolo tutto sembra andare in direzione di un predominio del castigliano: al peso demografico del nucleo di ebrei ca-

veda Ralph Penny, *Dialect Contact and Social Networks in Judeo-Spanish*, «Roman- ce Philology» XLI (1992), pp. 125-140; Id., *Variation and Change in Spanish*, cit., pp. 174-193, 237-238; id., *Variation in Judeo-Spanish: The Question of Competing Norms*, in Yvette Bürki et alii (a cura di), *Lengua, Lllengua, Lllingua, Lingua, Langue. Encuentros filológicos (ibero)románicos. Estudios en homenaje a la profesora Beatrice Schmid*, München, Peniope- Verlag Anja Urbanek 2012, pp. 338-347. Una ricostruzione leggermente diversa della fase formativa è stata di recente proposta da Aldina Quintana, *La pre-koiné judeoespañola durante las dos primeras generaciones de los expulsados (emigrantes)*, in Elena Romero et alii (a cura di), *Actas del XVIII Congreso de Estudios Sefardíes*, Madrid, CSIC 2017, pp. 223-244

¹⁵ Il riferimento canonico è a Peter Trudgill, *Dialects in Contact*, Oxford, Blackwell 1986, opera fondativa di questo settore di studi, a cui si può aggiungere almeno Id., *New-Dialect Formation. The Inevitability of Colonial Englishes*, Edinburgh, Edinburgh University Press 2004; e Frank Hinskens, Peter Auer, Paul Kerswill, *The Study of Dialect Convergence and Divergence: Conceptual and Methodological Considerations*, in Eid. (a cura di), *Dialect Change. Convergence and Divergence in European Languages*, Cambridge, Cambridge University Press 2005, pp. 1-48.

¹⁶ Un peso molto scarso secondo Peter Trudgill, che privilegia l’aspetto demografico: cfr. Peter Trudgill, *Colonial Dialect Contact in the History of European Languages: On the Irrelevance of Identity to New-Dialect Formation*, «Language in Society» XXXVII (2008), pp. 241-254; a Trudgill si contrappongono, nello stesso numero della rivista, altri sociolinguisti con diversi argomenti.

stiglianofoni, indubbiamente la componente più rilevante della prima ondata di esuli, si deve aggiungere il grande prestigio goduto all'epoca delle espulsioni dalla lingua e la sua diffusione quasi generale nell'intera Penisola, che apre la strada alla (quasi) completa sinonimia dei glottonimi *castellano* e *español*.¹⁷ Secondo la ben nota osservazione di Juan de Valdés (ca. 1490-1541):

la lengua castellana se habla no solamente por toda Castilla, pero en el reino de Aragón, en el de Murcia con toda el Andalucía, y en Galizia, Asturias y Navarra, y esto aun hasta entre la gente vulgar, porque entre la gente noble tanto bien se habla en todo el resto de España.¹⁸

Non è un caso, perciò, se nella diaspora sefardita orientale il castigliano (dunque lo spagnolo) si diffonde rapidamente come base comune per tutti i parlanti, senza escludere che questi abbiano utilizzato per qualche generazione, nello spazio domestico, altre varietà regionali. Accade così che la fiorente industria della stampa impiantata dagli ebrei in diverse località dell'Impero Ottomano produca fin dall'inizio libri in (giudeo-)spagnolo – mai in portoghese, aragonese o catalano – in caratteri ebraici;¹⁹ che nel celebre “Pentateuco di Costantinopoli” (1547) il testo ebraico sia accompagnato dalla versione aramaica (*Targum Onqelos*), dal commentario di Rashi e dalle traduzioni letteralissime in greco e (giudeo-)spagnolo (*bilshon Yawan ulshon la'az*), definite «le due lingue abituali dei figli del nostro popolo» (*shetè ha-leshonot ha-murgalot bivnè 'ammenu*);²⁰ che a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento si trovino inseriti nei *responsa* rabbinici testimonianze vernacolari (*be-la'az*) in (giudeo-)spagnolo;²¹ che i viaggiatori europei percepiscano come ispanofoni i discendenti degli esuli iberici incontrati nelle città balcaniche e mediorientali, sia pure con sfuma-

¹⁷ Cfr. Hans-Martin Gauger, *La conciencia lingüística en la Edad de Oro*, in R. Cano (a cura di), *Historia de la lengua española*, cit., pp. 681-699.

¹⁸ Juan de Valdés, *Diálogo de la lengua*, a cura di Juan Manuel Lope Blanch, Madrid, Castalia 1969, p. 62.

¹⁹ Naturalmente accanto a libri in ebraico, in yiddish e in altre lingue. Per un quadro generale dell'editoria giudeo-spagnola si veda Dov Cohen, *La Bibliografía Djenerala del Ladino*, «Ladinar» IV (2006), pp. 189-196.

²⁰ Il frontespizio dell'opera si può leggere in Max Grünbaum, *Jüdisch-Spanische Chrestomathie*, Frankfurt, Kauffman 1896, p. 6.

²¹ Cfr. Annette Benaim, *Sixteenth-Century Judeo-Spanish Testimonies. An Edition of Eighty-Four Testimonies from the Sephardic Responsa in the Ottoman Empire*, Leiden-Boston, Brill 2011.

ture diverse dovute alle competenze linguistiche dello scrivente e dei suoi interlocutori.²²

Le varietà ibero-romanze non-castigliane, dunque, non arrivano mai a imporsi nello spazio pubblico,²³ pur lasciando tracce importanti nella nuova koinè giudeo-spagnola a livello fonetico, morfosintattico e lessicale. Questo è vero anche per il portoghese, il più forte concorrente del castigliano nella diaspora iberica, sostenuto tra l'altro dai tanti *conversos* lusofoni che, nei primi decenni del Cinquecento, si aggregano alle neonate comunità sefardite mediterranee e balcaniche o vi restano ai margini, mantenendo un'ambigua identità religiosa.²⁴ La rapida assimilazione linguistica degli esuli portoghesi nel Levante si spiega con il cosiddetto *founder effect*, riscontrato dai sociolinguisti in situazioni analoghe: «the founder effect implies that the linguistic founding population of an area has a built-in advantage when it comes to the continuing influence and survival of their speech forms, as opposed to those of later arrivals».²⁵

²² Cfr. Alberto Varvaro, Laura Minervini, *Orígenes del judeo-español. Comentario lingüístico*, «Revista de Historia de la Lengua Española» III (2008), pp. 149-195, alle pp. 154-159; Jonathan Ray, *Christian Re-Encounters with Jews in the Sixteenth-Century Mediterranean*, «Jewish History» XXX (2016), pp. 183-206.

²³ Frammenti di lettere commerciali in portoghese in caratteri latini ed ebraici provano i rapporti, verso la metà del XVI secolo, fra mercanti di origine portoghese insediati a Salonicco e in varie città italiane, balcaniche e anatoliche; si veda Dov Cohen, *New Sources in Portuguese Aljamiado. A Collection of Letters Concerning the Commercial Activities of Sephardic Jews in the Ottoman Empire and Italy During the Mid-Sixteenth Century*, in Claude B. Stuczynski e Bruno Feitler (a cura di), *Portuguese Jews, New Christians and 'New Jews'. A Tribute to Roberto Bachmann*, Leiden-Boston, Brill 2018, pp. 73-101.

²⁴ Per l'influenza del portoghese sul giudeo-spagnolo si veda la sintesi di Aldina Quintana, *Judeo-Spanish in Contact with Portuguese. A Historical Overview*, in Patrícia Amaral, Ana Maria Carvalho, *Portuguese-Spanish Interfaces: Diachrony, Synchrony and Contact*, Amsterdam, Benjamins 2014, pp. 65-94. Il tema dell'identità religiosa e culturale dei *conversos* e della loro integrazione nelle comunità ebraiche è oggetto di numerose ricerche; si vedano, in relazione soprattutto alla diaspora "pennina", Miriam Bodian, *Hebrews of the Portuguese Nation. Conversos and Community in Early Modern Amsterdam*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press 1997; Daniel M. Swetschinski, *Reluctant Cosmopolitans. The Portuguese Jews of Seventeenth-Century Amsterdam*, Oxford, Littman 2000; Renée Levine Melammed, *A Question of Identity. Iberian Conversos in Historical Perspective*, Oxford, Oxford University Press 2004; Yirmiyahu Yovel, *The Other Within. The Marranos. Split Identities and Emerging Modernity*, Princeton-Oxford, Princeton University Press 2009.

²⁵ P. Trudgill, *New-Dialect Formation*, cit., p. 163. Si veda anche Salikoko S. Mufwene, *The Founder Principle in the Development of Creoles*, in Id. (a cura di),

A maggior ragione il *founder effect* vale per gli ebrei lusofoni e/o italo-foni (*francos*) che fanno la loro comparsa più tardi nelle comunità sefardite orientali, contribuendo non poco a modernizzarle e occidentalizzarle, ma con influenze tutto sommato limitate sulle strutture linguistiche.

Tornando alla fase formativa del giudeo-spagnolo, occorre segnalare ancora due fenomeni di grande rilievo: da una parte il decrescere, nella seconda metà del Cinquecento, dei flussi migratori dalla Penisola Iberica riduce la disponibilità di modelli linguistici normativi a livello scritto e orale; dall'altra la "sefardizzazione" socio-culturale del giudaismo ottomano – non uniforme nello spazio e nel tempo, ma in alcuni luoghi e periodi molto notevole – provoca l'adozione della lingua (giudeo-)spagnola da parte di gruppi di ebrei non discendenti dagli esuli iberici. Il risultato è la progressiva strutturazione di una varietà sempre più distante dallo spagnolo peninsulare, inteso tanto come lingua standard o in corso di standardizzazione quanto come complesso dialettale.

A questo punto del discorso risulta quasi ozioso chiedersi se l'origine del giudeo-spagnolo sia da considerare monogenetica o poligenetica: non esistendo una varietà comune agli ebrei della Penisola Iberica prima delle espulsioni del 1492-1498, è inevitabile pensare a processi diversi e paralleli, che si attivano in ambienti diasporici negli ultimi anni del XV secolo e producono, nella seconda metà del XVI, una nuova varietà. Il carattere relativamente unitario di questa varietà non deve sorprendere: anche l'inglese dell'emisfero australe presenta caratteristiche simili in Sudafrica, Australia, Nuova Zelanda e Isole Falkland, nonostante le grandi distanze e i rapporti deboli e discontinui; lo stesso può dirsi delle varietà francesi parlate in Québec, Acadia e Louisiana, i tre centri principali della colonizzazione francese in Nord America.²⁶ Si tratta in tutti i casi del risultato di processi di *dialect mixture* avvenuti negli stessi tempi in località lontane a partire da analoghi *input* linguistici (stessi dialetti e simili proporzioni di parlanti). Per il giudeo-spagnolo, poi, a queste condizioni di base si ag-

The Ecology of Language Evolution, Cambridge, Cambridge University Press 2001, pp. 25-80, 211-215. Si tratta dell'estensione all'ambito linguistico del principio del "First Effective Settlement", cfr. William Labov, *Dialect Diversity in America. The Politics of Language Change*, Charlottesville-London, The University of Virginia Press 2012, pp. 212, 137-138.

²⁶ Cfr. P. Trudgill, *New-Dialect Formation*, cit., pp. 20-23, 160-162; Claude Poirier, *La langue parlée en Nouvelle France: vers une convergence des explications*, in Raymond Mougeon, Édouard Beniak (a cura di), *Les origines du français québécois*, Sainte-Foy, Presses de l'Université Laval 1994, pp. 237-273.

giunge la fitta rete di relazioni familiari, commerciali e culturali che unisce per secoli le comunità sefardite, tanto orientali quanto occidentali, agevolando grandemente la circolazione di persone, libri, lettere e documenti, e limitando così la tendenza centrifuga delle parlate locali.

L'omogeneità del giudeo-spagnolo, d'altra parte, è solo relativa: intanto occorre distinguere il giudeo-spagnolo *stricto sensu* dalle varietà di spagnolo semi-standard scritte – e forse in qualche misura anche parlate – nelle comunità “ponentine”.²⁷ Ma all'interno dello stesso giudeo-spagnolo esiste una frattura maggiore, che separa il blocco delle varietà orientali (balcaniche, anatoliche e mediorientali) dalla varietà del Marocco (*hakitia*); di quest'ultima, che per la prossimità geografica non ha mai perso del tutto i contatti con lo spagnolo di Spagna (e in particolare con le varietà andaluse), conosciamo attualmente solo le fasi più recenti, mancando di documentazione scritta anteriore alla fine del XVIII o all'inizio del XIX secolo. Anche il blocco delle varietà orientali, però, è attraversato da importanti isoglosse fonetiche, morfosintattiche e lessicali e si può suddividere in gruppi dialettali diversi – tre o più, a seconda dei parametri prescelti.²⁸ Sarebbe dunque opportuno parlare, più che del giudeo-spagnolo *tout court*, del complesso dialettale giudeo-spagnolo con le sue articolazioni interne, specificando di volta in volta a quale varietà si fa riferimento.

4. Le norme del giudeo-spagnolo

L'esistenza per oltre quattro secoli di questo complesso dialettale, distribuito in modo discontinuo in un'area molto ampia, pone ai linguisti problemi di grande rilievo: si tratta di un caso piuttosto anomalo di sopravvivenza linguistica plurisecolare spontanea, avvenuta cioè senza l'appoggio di istituzioni politiche, religiose o culturali: non esistono, infatti, fino a tempi recenti, accademie, scuole, centri di insegnamento, iniziative o programmi in supporto della lingua, né fino alla fine dell'Ottocento codificazioni scritte (grammatiche, libri di testo, vocabolari) di alcuna varietà.

²⁷ Purtroppo queste varietà hanno finora ricevuto scarsa attenzione dai linguisti, probabilmente perché considerate poco interessanti in quanto troppo ispanizzate.

²⁸ Si veda Aldina Quintana, *Diatopische Variation des Judenspanischen in den Balkanländern und in der Türkei*, «Neue Romania» XIX (1997), pp. 47-65; Ead., *Geografía lingüística del judeoespañol de acuerdo con el léxico*, «Revista de Filología Española» LXXXII (2002), pp. 105-138; Ead., *Geografía lingüística del judeoespañol. Estudio sincrónico y diacrónico*, Bern, Lang 2006.

Questa anomalia si spiega con la storia politica e sociale dei parlanti e con la loro cultura linguistica, cioè l'insieme di atteggiamenti, credenze, giudizi, stereotipi ecc. della comunità nei confronti della lingua in generale e della propria in particolare.²⁹

Osserviamo in primo luogo come il giudeo-spagnolo nasca e si diffonda in ambienti multilingui, in competizione non solo con diverse lingue locali ma anche con l'ebraico, che gode di un prestigio e di una funzionalità incomparabili. Se le lingue del repertorio comunitario appaiono spesso in distribuzione complementare – i contesti d'uso del turco o dell'arabo sono in linea di massima ben distinti da quelli del giudeo-spagnolo – non mancano casi di convergenza e sovrapposizione, in particolare con la lingua santa (*leshon ha-qodesh*), che è sentita come *in-group language* quanto e più del giudeo-spagnolo e a cui quest'ultimo aspira ad affiancarsi in alcuni ambiti di scrittura. Non c'è dubbio che la presenza nella parte superiore del repertorio di una lingua così altamente valorizzata, anche da quanti la conoscono poco o nulla, ha finito per comprimere gli spazi e la considerazione sociale del giudeo-spagnolo – le cose cambieranno radicalmente solo nel XIX secolo, in concomitanza con il generale processo di secolarizzazione della società ottomana e con uno sviluppo senza precedenti delle pubblicazioni a stampa (librerie e periodiche).³⁰

La graduale scomparsa della Penisola Iberica, nel corso del Seicento, dalla coscienza linguistica dei parlanti, fa sì che vengano a mancare punti di riferimento normativi collocati al di fuori della diaspora sefardita, mentre in quest'ultima – come si è detto – non esiste una norma esplicita, cioè codificata fino a tempi recentissimi. Tutto ciò non implica naturalmente l'assenza di norme locali o regionali, che anzi proprio dalla mancanza di standardizzazione traggono vigore:

The defining characteristic of non-standardised languages is not the absence of norms but their proliferation in response to the local needs of the loosely networked social groups which make up the speech community. It reasonable to suppose the existence of local norms, supralocal (regional) norms

²⁹ Cfr. Harold F. Schiffman, *Linguistic Culture and Language Policy*, Routledge, London- New York, 1998, p. 5.

³⁰ Nell'ultimo quarto del secolo la presenza del francese, sorretta anche dall'attività dell'Alliance Israélite Universelle (A.I.U.), ridefinisce nuovamente gli spazi e la funzionalità sociale del giudeospagnolo; cfr. Aron Rodrigue, *The Ottoman Diaspora. The Rise and Fall of Ladino Literary Culture*, in Davide Biale (a cura di), *Cultures of the Jews. A New History*, New York, Schocken 2002, pp. 863-885, alle pp. 874-884.

and eventually supraregional norms. Standardisation involves the progressive elimination of alternative norms through the selection of one norm which is superimposed on the rest.³¹

In definitiva sono le norme di Salonicco e di Istanbul – i due centri più popolosi e vivaci dal punto di vista economico e culturale – a irradiarsi verso la periferia del mondo sefardita attraverso una rete di città di medie e piccole dimensioni,³² in una dinamica di contatti e di scambi difficile da ricostruire nel dettaglio, ma in cui svolgono un ruolo centrale la mobilità degli individui e dei gruppi e la diffusione dei libri a stampa.³³ Sembra certo peraltro che, per quanto prestigiose, le varietà salonicense e stanbuliote siano riuscite a esercitare una pressione normativa, a partire dal XVIII secolo, essenzialmente a livello della lingua scritta, mentre nell'oralità il mondo giudeo-ispānofono resta come si è detto profondamente frammentato; – l'esistenza di due norme in competizione rende d'altronde più difficili i processi di standardizzazione.³⁴

In margine a questo discorso si deve infine sottolineare quanto appaia oggi poco fondata la caratterizzazione del giudeo-spagnolo in termini di

³¹ R. Anthony Lodge, *French: From Dialect to Standard*, London - New York, Routledge 1993, p. 95. Sulle implicazioni dei processi di standardizzazione si vedano anche Id., *Standardisation, koinésation et l'historiographie du français*, «Revue de Linguistique Romane» LXXIV (2010), pp. 5-25; James Milroy, *Sociolinguistics and Ideologies in Language History*, in Juan M. Hernández-Campoy, J. Camilo Conde-Silvestre (a cura di), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Oxford, Wiley Blackwell 2014, pp. 571-584. Il caso delle “lingue pluricentriche”, cioè con più centri normativi, riguarda normalmente lingue parlate in stati diversi; si vedano i saggi raccolti in Micheal Clyne (a cura di), *Pluricentric Languages. Differing Norms in Different Nations*, Berlin-New York, de Gruyter 1992.

³² Cfr. A. Quintana, *Geografía lingüística del judeoespañol. Estudio sincrónico y diacrónico*, cit., pp. 302-311.

³³ Si consideri che delle 3333 pubblicazioni censite in D. Cohen, *La Bibliografía Djenerala del Ladino*, cit., p. 192, dal XVI secolo al 1960, 1300 provengono da Salonicco e 600 da Istanbul; se a queste si aggiungono le 300 provenienti da Smirne (centro culturalmente vivacissimo a partire dal Settecento) si oltrepassano i 2/3 del totale. Per il ruolo dei libri a stampa nel mondo ebraico della prima età moderna si vedano A. Rodrigue, *The Ottoman Diaspora. The Rise and Fall of Ladino Literary Culture*, cit.; David B. Ruderman, *Early Modern Jewry. A New Cultural History*, Princeton, Princeton University Press 2010, pp. 99-111.

³⁴ Si vedano le carte linguistiche fornite da A. Quintana, *Geografía lingüística del judeoespañol*, cit., pp. 354-450 e la discussione alle pp. 302-311, nonché le considerazioni di R. Penny, *Variation in Judeo-Spanish*, cit., pp. 344-346.

pura conservazione della situazione linguistica tardo-medievale, che si ritrova ancora in testi scientifici e divulgativi anche di buona qualità. Non si può approfondire in questa sede il contesto storico in cui si è affermato questo tipo di caratterizzazione, legata alla “riscoperta” tardo-ottocentesca dei sefarditi da parte di politici ed intellettuali spagnoli e alla diffusione primo-novecentesca delle idee della linguistica spaziale.³⁵

Alla luce delle ricerche sociolinguistiche e dialettologiche moderne e contemporanee appare certamente ingenua l’idea che sia sempre e comunque il centro a innovare e la periferia a conservare: basterebbero a smentirla i casi complessi delle varietà canadesi di francese e di quelle brasiliane di portoghese.³⁶ Su un piano generale, l’effetto dei movimenti migratori sulla lingua sembra andare in direzione di un incremento della variazione:

migration leads to the dominance of weak ties in a community, and dominance of weak ties fosters linguistic change. Societies on the move are likely to experience more linguistic change, even substantially more change, than those which remain rooted for long period of time in the same place.³⁷

Nel caso del giudeo-spagnolo le dinamiche di conservazione ed innovazione sono essenzialmente diverse da quelle in atto nello spagnolo di Spagna e dell’America Latina, che ha sempre mantenuto saldi rapporti politici, economici e culturali con la “metropoli”. Non mancano i tratti arcaizzanti – gli studiosi sono stati spesso colpiti dalla mancata partecipazione della lingua alla *revolución fonológica del Siglo de Oro* e dalla sopravvivenza di alcuni lessemi divenuti obsoleti in spagnolo; ma non sono meno notevoli le novità, a livello fonetico/fonologico, morfologico, sintattico e naturalmente lessicale, data l’enorme quantità di prestiti – dalle lingue di adstrato,

³⁵ Si vedano in proposito Alberto Varvaro, *Storia problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, Liguori 1968, pp. 227-231; Giorgio Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci 2016, pp. 171-174.

³⁶ Per una visione d’insieme, con ampi riferimenti bibliografici, si vedano Bernhard Pöll, *La francophonie en dehors de l'Europe*, Andre Klump et alii (a cura di), *Manuel des langues romanes*, Berlin-Boston, De Gruyter 2014, pp. 469-490; Sybille Gosse, *Le portugais en dehors de l'Europe*, ivi, pp. 649-674; Louis Mercier, Wim Remysen, Hélène Cajolet-Laganière, *Québec*, in Ursula Reutner (a cura di), *Manuel des francophonies*, Berlin-Boston, De Gruyter 2017, pp. 277-310; Annette Boudreau, Karine Gauvin, *Acadie des Maritimes*, ivi, pp. 311-333.

³⁷ R. Penny, *Variation and Change in Spanish*, cit., p. 65.

dall'ebraico, dal francese e dall'italiano – entrati stabilmente in giudeo-spagnolo.³⁸

5. Il futuro del giudeo-spagnolo

Poche parole conclusive sul tema del futuro del giudeo-spagnolo. Il XX secolo ha visto prima restringersi i contesti d'uso della lingua negli stati nazionali nati dalle ceneri dell'Impero Ottomano e poi crollare drammaticamente il numero dei parlanti a causa dello sterminio perpetrato dai nazisti nella Penisola Balcanica (1941-1945).

Il giudeo-spagnolo conta oggi fra i 112.000 e i 119.000 parlanti – non è chiaro se i numeri si riferiscano al giudeo-spagnolo come L1 o, come sembra più plausibile, come *heritage language*.³⁹ La maggior parte dei parlanti si concentra in Israele, la cui politica linguistica, focalizzata per alcuni de-

³⁸ Mi limito a pochi riferimenti in una vastissima bibliografia: R. Penny, *Variation and Change in Spanish*, cit., pp. 179-185; Aitor García Moreno, *Innovación y arcaísmo en la morfosintaxis del judeoespañol clásico*, «Revista Internacional de Lingüística Iberoamericana» IV (2006), pp. 35-51; Id., *Historia de la lengua sefardí: el caso de las oraciones de relativo (ss. XVI-XX)*, in José Alberto R. Silva Tavim et alia (a cura di), *In the Iberian Peninsula and Beyond. A History of Jews and Muslims (15th-17th Centuries)*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing 2015, pp. 149-164; David M. Bunis, *Judezmo Inanimate Fusion Nouns With Non-Romance Affixes*, «Yod» XI-XII (2006-2007), pp. 359-410; Id., *From Early Middle to Late Middle Judezmo: The Ottoman Component as a Demarcating Factor*, «El Presente. Studies in Sephardic Culture» VII (2013), pp. 115-165; Travis G. Bradley, Ann Marie Delforge, *Phonological Retentions and Innovations in Istanbul Judeo-Spanish*, in Timothy L. Face, Carol A. Klee (a cura di), *Selected Proceedings of the 8th Hispanic Linguistic Symposium*, Somerville (MA), Cascadilla Proceedings Project 2006, pp. 73-88; Travis G. Bradley, *On the Syllabification of Prevocalic /w/ in Judeo-Spanish*, in Pascual José Masullo et alia (a cura di), *Romance Linguistics 2007*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins 2011, pp. 51-67; José Ignacio Hualde, *Language Contact and Change in the Sound System of Judeo-Spanish*, in Mahir Şaul (a cura di), *Judeo-Spanish in the Time of Clamoring Nationalisms*, Istanbul, Libra Kitapçılık ve Yayıncılık 2013, pp. 153-178; Aldina Quintana, *Judeo-Spanish in Contact with Portuguese. Linguistic Outcomes*, in J.A.R. Silva Tavim et alii (a cura di), *In the Iberian Peninsula and Beyond*, cit., vol II, pp. 165-196.

³⁹ La prima cifra è riportata da Gary F. Simons, Charles D. Fennig (a cura di), *Ethnologue: Languages of the World, 10th edition*, Dallas (TX), SIL International 2017, s.v. *ladino* (online version: <http://www.ethnologue.com/language/lad>); la seconda si ricava da Bernard Spolsky, *The Languages of the Jews. A Sociolinguistic History*, Cambridge, Cambridge University Press 2014, p. 271.

cenni sulla diffusione dell'ebraico moderno, ha introdotto nel 1996 alcune misure di supporto alle giudeo-lingue tradizionali delle diverse comunità.⁴⁰ Le prospettive nel complesso non sono incoraggianti: gli sforzi dell' Autoridad Nacional del Ladino – nata nel 1997 – non sono finora riusciti ad arrestare il declino della lingua, né sembra destinata ad operare con questa finalità l'Akademia nasional del ladino di recente istituzione, affiliata alla Real Academia Española.⁴¹

Come accade per tutte le lingue in pericolo di estinzione (*endangered languages*), il problema della vitalità del giudeo-spagnolo è un problema sociale: senza negare il valore e l'efficacia degli interventi di politica linguistica volti a salvaguardare le lingue minoritarie, resta inevitabile interrogarsi sulla funzionalità socio-culturale e la trasmissibilità intergenerazionale di una lingua che ha perso il suo mondo di riferimento e non è più veicolo di espressione di una comunità di parlanti. Questo perché, nelle parole di Suzanne Romaine:

the first causes in language loss are not themselves linguistic. Where language use changes, there is an underlying social upheaval that may have environmental, economic, or political causes. The preservation of a language in its fullest sense ultimately entails the maintenance of the group who speaks it, and therefore the arguments in favor of doing something to reverse language death are ultimately about preserving cultures and habitats.⁴²

⁴⁰ Cfr. Bernard Spolsky, Elana Shohamy, *The Languages of Israel. Policy, Ideology and Practice*, Clevedon, Multilingual Matters 1999, pp. 27-29, 229-231.

⁴¹ Nel 2019 l'accademia è entrata a far parte della *Asociación de Academias de la Lengua Española*, che riunisce ventidue accademie di tutto il mondo (ma essenzialmente dell'America Latina) associate alla "casa madre", la Real Academia Española.

⁴² Suzanne Romaine, *Can Stable Diglossia Help to Preserve Endangered Languages?*, «International Journal of the Sociology of Language» CLVII (2002), pp. 135-140, a p. 138. La domanda del titolo risponde implicitamente a una delle proposte avanzate da Joshua A. Fishman, *Reversing Language Shift. Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon, Multilingual Matters 1991, p. 83.